

Il Partito senza tessera

di ENZO BETTIZA

E' certo difficile prevedere quello che il Partito democratico riuscirà a essere nella sua veste ambiziosa e ancora virtuale di elemento portante della terza repubblica. Ma l'idea che dal convegno costituente di Milano, volutamente algido, privo di simboli liturgici, hanno lanciato i principali ostetrici del nascituro, è degna di essere valutata su uno sfondo non solo nazionale: l'idea cioè della decostruzione del classico Partito italiano con la maiuscola.

Il modello emerso dalle parole di Veltroni a Milano, quasi un antipartito di democrazia diretta, affidato all'impulso e allo slancio creativo di liberi elettori non catechizzati né timbrati dalla tessera, ha suscitato vari pareri da posizioni diverse. Giuliano Ferrara vi ha visto una trasfusione vitale degli umori antipolitici berlusconiani nell'organismo deperito dell'avversario. Eugenio Scalfari vi ha intravisto la definitiva sepoltura del Partito novecentesco. Andrea Romano, invece, ha constatato clinicamente in queste colonne che il vero guaio dell'Italia non sono stati i tradizionali partiti novecenteschi per se stessi, ma il loro stato di perenne cattiva salute e di «brutale agonia» negli ultimi vent'anni. Il che è anche vero. Quello che è venuto dopo Tangentopoli ha acuito in tanti casi, soprattutto negli eredi del comunismo e della Democrazia cristiana, vecchi mali e vizi originari che ora l'ex comunista Veltroni e l'ex democristiano Franceschini, congiunti, vorrebbero estirpare prim'ancora della nascita in carne e ossa del loro «partito americano».

A questo punto oserei tentare una domanda e una risposta audaci.

All'origine del Partito italiano, non solo comunista, ma di tutti i Partiti dell'arco costituzionale d'una volta, qual era la deformazione che li ha ammorbati fin dall'inizio e li ha fatti poi sopravvivere a lungo come valetudinari contagianti l'un l'altro? L'enzima, il baco se volete, era in Russia. Era nel Partito, maiuscolissimo, fondato da Lenin, originale quanto ambiguo apporto russo alla storia politica del Novecento. L'Italia, più d'ogni altra democrazia occidentale, ci ha offerto in merito un campionario completo e direi anzi inflazionato. Non solo grandi Partiti di massa come Pci e Dc e Psi, ma perfino quelli più esili come il socialdemocratico, il repubblicano e perfino liberale, si ispiravano per la cosiddetta «forma partito» al modello leninista, attenuandolo qua e là nel lessico. La gabbia gerarchica e organizzativa della Dc ricalcava quella del Pcus e del Pci. Al vertice il segretario generale

prende il nome di «segretario politico nazionale», il polibjuro o ufficio politico si mutava in «ufficio esecutivo» o «giunta esecutiva», il comitato centrale diventava «consiglio nazionale», poi seguivano federazioni regionali, provinciali, sezioni, eccetera. La liturgia del Congresso filiava minicongressi a livello di regione e di provincia. La similitudine infine si ampliava e completava sul piano extra-nazionale, avendo la Dc alle spalle il Vaticano e il Pci il Cremlino. Il Psi fino a Craxi, che si faceva chiamare «segretario politico», aveva però conservato al comitato centrale il nome originario caro a Nenni. Il «segretario politico» e il «consiglio nazionale» rispuntavano fra socialdemocratici e repubblicani, riapparivano anche fra i liberali i quali fino a Zanone, pur considerato più aperto e meno confindustriale di Malagodi, continuarono, se ricordo bene, a conferire al loro leader il titolo di segretario generale. Il resto si riproduceva per genesi quasi spontanea in tutti i Partiti italiani; congressi grandi e piccoli, tessere a pagamento, feste e diffusioni e abbonamenti in sostegno del quotidiano di partito.

Questa curiosa ricopiatura a catena, derivata, nonostante le differenze ideologiche, dal calco strutturale leninista, finiva per conferire fin da allora al panorama politico italiano l'omogeneità castale di una vera e propria nomenclatura sul piano dell'esercizio e dell'abuso materiale del potere. Tangentopoli, la catastrofe giudiziaria della prima repubblica, le starnazzanti anitre zoppe della seconda, avevano in quelle omogeneità e complicità corporative le loro profonde radici. Perché gli scandali, pur molti, perché le insurrezioni di banlieue, pur moltissime e temibili, non hanno mai travolto la Quinta Repubblica francese? Forse perché, in Francia, l'unico partito ad assimilare i modelli sovietici è stato quello comunista, ucciso da una lenta e poi galoppante anoressia elettorale. Frattanto la conflittuale frantumazione del gollismo in decine di sigle e di rivoli, le federalizzazioni tra socialisti e radicalsocialisti fino alla «gauche plurielle» e alla Confédération paysanne di Bové, impedivano alle diverse forze politiche di omogeneizzarsi in simbiosi epidemiche e paralizzanti. A Parigi ha prevalso nettamente e fisiologicamente il modello della grande rivoluzione nazionale: il fervoroso sminuzzamento dell'arena in club rivali, l'orgogliosa tradizione dei club giacobini, foglianti, girondini, montagnardi, ha messo sempre la Francia al riparo dal mito del Partito di mestiere novecentesco cui sono soggiaciuti invece la Russia ex leninista, la Germania ex hitleriana e, sia pure in tono minore, l'Italia ex mussoliniana. I francesi votavano e votano i grandi leader mediatici, ignorando i nomi dei «segretari» nascosti dietro le quinte di «unioni» o partiti mutanti.

Il pre-modello rivoluzionario era stata per Lenin la populista Narodnaja Volja. Nata per impulso estremistico nel 1879, essa presentava già, col suo «comitato esecutivo» e il suo spirito di corpo, quei connotati gesuitici

ammodernati che poi Lenin travaserà nell'organizzazione bolscevica, perfezionandoli attraverso contatti con la socialdemocrazia tedesca di Kautsky e quella russa dominata dai menscevichi di Plechanov e Martov. A un certo punto, nel 1903, spinto dal demone scissionistico, ripudierà le esitazioni morali e gli scrupoli dottrinali dei menscevichi. Lenin diventerà Lenin opponendo, con ferocia mentale inaudita, il suo emergente manipolo di rivoluzionari ai vecchi gentiluomini socialdemocratici che gli erano stati alquanto affini, e vicini, per diversi anni. Nascerà allora il Partito: un'entità metapolitica intimamente diversa da tutto ciò che, fino a quel momento, era stato visto sulla scena pur variegata dei movimenti socialisti europei. Sarà un Partito tagliato a immagine e somiglianza del suo ideatore, e tre saranno le pietre basilari alle sue fondamenta: Organizzazione, Disciplina, Dottrina. «La vostra famosa disciplina - dirà un giorno un menscevico a Lenin - è simile a quella del reggimento della guardia di Sua Maestà, il Preobraženskij».

Ecco. È per così dire il fallito reggimento della guardia della prima e seconda repubblica, il Partito, che sembra soccombere, almeno nelle parole di Veltroni, il quale peraltro proviene dalla formazione più autenticamente leninista d'Italia. Peccato ch'egli si sia fatto nominare «segretario» invece che «speaker» come gli suggeriva Prodi. Peccato che si sia fatto circondare prematuramente da un gruppo dirigente ristretto, dinastico, evocante una solida sovrastruttura leninista al di sopra di una struttura partitica liquida e definita, per ora, enfaticamente, dai veltroniani come libera comunità di cittadini elettori. L'idea di un partito che non c'è essendoci è paradossale e interessante in un Paese avvezzo al sovrappeso di partiti che c'erano troppo e incombevano troppo. Ma basterà?

La Stampa 2 novembre 2007